

POESIA Timbri vernacolari meridionali, echi trecenteschi, neodialetti televisivi. Un poemetto dello scrittore veneziano che è una straordinaria invenzione linguistica e la testimonianza della vitalità della poesia

di Lello Voce

Chi va dicendo che la poesia è morta dovrebbe leggere *Groppi d'amore nella scuraglia* di Tiziano Scarpa, uno dei testi più intriganti che mi sia capitato di incontrare negli ultimi anni, capace di immaginare un mondo e una lingua stupefacenti. Racconto e insieme bestiario, sperimentazione linguistica e filologia dell'archetipo, la *Scuraglia* narra, in una lingua inventata che allude ai timbri dei vernacoli meridionali, mescolati sapientemente con quelli trecenteschi delle Origini, la storia di Scatorchio e del suo amore per Sirocchia, sullo sfondo della vicenda che coinvolge il loro paese, che accetta, in cambio di un ripetitore tv, di diventare sede di una discarica di immondizia. A intervallare la narrazione dei siparietti dedicati a un bestiario d'animali e creature, ognuno, beninte-

Come suona bene la lingua di Scarpa

so, con il suo personale *cahier de doléances*, a testimoniare, leopardianamente, la comunanza del dolore: dal surcio pantecano, al cane canaglio al bombo muscario. La *Scuraglia* è, mi si passi l'espressione, un'opera romantica, che, con un mesto sorriso (un riso indebolito avrebbe detto Bachtin), esplora la nuova geografia di un mondo che, quando scopre di essere per la prima volta realmente «contemporaneo», fa poi esperienza del terribile e affascinante melting, dello tsunami di mescolanza tra antico e futuro che è ormai il nostro orizzonte comune, il Carnevale disennato in cui la Quaresima si traveste da Pasqua. Gli stessi animali sono più «grilli» medievali, figure alla Bosch, che nostalgiche rimembranze del naturale e del primevo, allegorie espressioniste del nostro presente più scomodo, come il gabbiano che inopinatamente vive in collina e che non vuol essere chiamato gabbiano, ma dissidente migrante. I campi di grano, intanto, si ricoprono di immondizia, mentre al centro del paese svetta il totem televisivo, che, distogliendo lo sguardo dalla concreta munnezza, affoga nel trash virtuale di una luminescenza pletoricamente comunicante il suo nulla fluorescente. Latita perfino il sacro: il Gesù della *Scuraglia*, che nella visione affilata di Scatorchio è un Nazareno codardo, che ogni Natale viene inviato dall'alto, ma mai è capace di stabilire il suo Regno, fa venire in mente, per controcanonico, il presepe

Groppi d'amore nella scuraglia
Tiziano Scarpa
Einaudi
pagine 110
euro 9,80

di Cattelan con la sua stella a 5 punte che sovrasta, un po' minacciosa, un po' stupefatta, la mangiatoia. Stretti tra ex-natura e tecno (o post?) cultura i protagonisti della *Scuraglia* sono gli abitanti di un mondo di passaggio, dove, bloccatamente, diversi «contemporanei storici» convivono e si mescolano; essi sperimentano e testimoniano un alfabeto sentimentale creolo quanto la lingua usata per esprimerlo, minaccioso quanto la «scuraglia furfa e camorra» in cui gli tocca sopravvivere e in cui, in barba a tutto, con la sola forza del sogno, Scatorchio stesso infine sopravvivrà. Ma la *Scuraglia* non è solo un te-

stivo e, per quanto Scarpa in un'intervista abbia dichiarato che la storia si apprezza soprattutto sulla carta, anche sul palco la *Scuraglia* ha una resa eccezionale ed è certamente una delle sperimentazioni più interessanti di teatro-poesia oggi in Italia. Dal vivo, Scarpa mastica le parole, le fa risuonare in tutta la loro scabra ed espressiva sonorità, le legittima pronunciandole e, pronunciandole, fonda una nuova lingua, un inaudito pidgin, una lingua creola dove Dante e Cavalcanti si mescolano ai neodialetti televisivi, Joyce (o Gadda) vanno a braccetto con la grammatica saltellante e vernacola di Scatorchio e Sirocchia, donando al pubblico uno sguardo acuto ed efficacissimo sulla nostra presente scuraglia (qui, dell'Ytaglia), sul medioevo (linguistico e sentimentale) che è in ognuno di noi, un esempio notevole di quella poesia (che più mi piace) capace di «tenere» tanto nel libro, quanto nella gola e nei polmoni del poeta che la dice.

ROMANZI STORICI
«Il Castello di Trezzo»

Quel Bazzoni che venne prima del Manzoni

Chi è quello scrittore che nel primo Ottocento porta anche in Italia il modello del romanzo storico alla Walter Scott? Alessandro Manzoni, ci verrebbe da rispondere. Dal modello scottiano, infatti, i suoi *Promessi sposi* dipendono molto da vicino per la tendenza a mescolare fatti storici a dati (il «vero») con altri solo plausibili, di totale invenzione dell'autore (il «verisimile»). Eppure forse dovremmo correggere, o quanto meno integrare, questa informazione scolastica. Perché *I promessi sposi* vengono stampati per la prima volta nel 1827, ma, sempre nel '27, esce *Il castello di*

Trezzo di Giambattista Bazzoni (1803-1850), altro romanzo storico ricalcato sul modello di *Ivanhoe* di Scott. E a voler essere precisi la pubblicazione del libro di Bazzoni (avvenuta, prima che in volume, a puntate in rivista nel '26) precede, seppure di poco, quella del romanzo manzoniano. Diciamo subito che ogni paragone tra i due testi finirebbe con lo svantaggiare il primo e che se *I promessi sposi* si imposero presto come il romanzo italiano più letto e imitato, una ragione, di ordine sia estetico che culturale, ci doveva pur essere. Eppure anche al *Castello di Trezzo* - che ora rivede la luce presso Interlinea, nella «Biblioteca del Piemonte Orientale» (la collana diretta da Giuseppe Zaccaria), con una presentazione di Giovanni Tesio e una nota bibliografica di Roberto Cicala - arrise ben presto un vasto successo, testimoniato dalle numerose edizioni che si susseguirono per tutto l'Ottocento, prima che il libro cadesse sotto la scure dell'oblio nel secolo a noi più vicino. Ambientato nel Trecento, *Il castello di Trezzo* narra la prigionia di Bernabò Visconti (nel castello di Trezzo, appunto) per mano di suo nipote Gian Galeazzo. Sulla vicenda storica si innesta la storia d'amore tra la bella Ginevra, figlia di Bernabò, e il valoroso cavaliere Palamede dei Bianchi. A tramare lo svolgimento narrativo c'è tutta una folla di personaggi secondari e tutto un corredo di episodi rocamboleschi che si svolgono tra sotterranei, nascondigli, fiumi e foreste, popolate da pescatori, contrabbandieri e briganti. E forse proprio nella descrizione di questo piccolo mondo degli umili risiedono le pagine più convincenti di questo bel polpettone storico.

Roberto Carnero

Il castello di Trezzo

Giambattista Bazzoni
Interlinea
pagine 248
euro 15,00

LA CLASSIFICA

1 La luna di carta

Andrea Camilleri
Sellerio

2 Il medaglione

Andrea Camilleri
Mondadori

3 L'abito di piume

Banana Yoshimoto
Feltrinelli

4 La dodicesima carta

Jeffrey Deaver
Sonzogno

5 Crimini

Aa. Vv.

6 Il codice da Vinci

Dan Brown
Mondadori

BIOGRAFIE La vita del conte raccontata da Photiadés

Chi (o quanti) era veramente Cagliostro?

Chi era veramente Cagliostro? Non è un enigma da poco. È una di quelle figure complesse fra leggenda e storia, cronaca e aneddotica, sulle quali studiosi e intellettuali si interrogano, non solo per capire un personaggio, ma anche il contesto storico nel quale visse. E così questa interessante biografia del conte Cagliostro, scritta da Constantin Photiadés, un critico letterario e un musicologo della prima metà del Novecento, ricostruisce la molteplicità delle sfaccettature di un personaggio, riflettendone anche la cornice storica. Una figura, quella di Cagliostro, che è plurale come le facce di un prisma. E che Photiadés ricostruisce con una biografia «scientifica», ma scritta in maniera fluida e scorrevole, come un romanzo. Un intrigante romanzo. Del resto Cagliostro affascinò uno scrittore del calibro di Dumas, coinvolse Goethe, aveva ammiratori attratti dal suo magnetismo in tante città d'Europa, e nel contempo «destruttori da lui traditi» che «lo denunciavano». L'autore con abilità scritturale si affida alle testimonianze del tempo, ne vien fuori una inchiesta sulle tracce di un mistero. La domanda dunque si ripropone: chi era veramente Cagliostro? Photiadés per sciogliere la matassa, delinea e indaga le vite di Cagliostro, «che non sono soltanto le due vite identiche o enigmaticamente, magicamente, parallele: quella di Alessandro Cagliostro, il conte, il gran medico, il mago, il filantropo, l'alchimista, l'ipnotista, il massone; e quella di Giuseppe Balsamo il disegnatore palermitano, l'avventuriero, l'imbroglione, l'illusionista, il ciarlatano». Ma anche «tutte le vite che il trasformistico conte-avventuriero riusciva a costruirsi in ogni città europea dove andava o in cui era costretto a rifugiarsi». Photiadés racconta la vita di Cagliostro, o meglio le vite di Cagliostro con ritmo narrativo e suspense, come un giallo, come una inchiesta che indaga tante tappe di un mistero. Perché non v'è dubbio che leggendo e misteri accompagnano le vite di Cagliostro. Non a caso: «La notizia della morte di Cagliostro si diffuse lentamente attraverso l'Europa. Molte voci s'alzarono allora per accusare la Santa Sede d'aver fatto morire di morte violenta il suo prigioniero, dopo averlo martirizzato senza pietà. Altri immaginarono che il conte di Cagliostro, avendo soddisfatto con intrepido eroismo la terribile prova che gli avevano imposto i suoi occulti superiori, se n'era andato in cielo su un carro di fuoco, secondo il privilegio dei seguaci d'Elia».

Le vite del conte

di Cagliostro
Constantin Photiadés
pagine 546
euro 14,00
Sellerio

STRIPBOOK



15 RIGHE

LA SERA ANDAVAMO AD ALBISOLA

Nella foto in quarta di copertina - che ritrae la scrittrice Milena Milani con il compagno e collezionista d'arte Carlo Cardazzo a Albisola nell'agosto del 1957 - c'è riassunta l'atmosfera di un'epoca e tutto questo bel libro di Simona Poggi. E dentro il libro c'è il mondo degli artisti, da Fontana a Capogrossi, da Lam a Jorn che hanno animato la cittadina ligure (i cui mosaici decorano la celebre passeggiata a mare di Albisola), ci sono gli atelier, le gallerie d'arte e le fabbriche di ceramica, i caffè e le trattorie in cui si ritrovava un piccolo parnaso di scrittori ed artisti. Tra i tanti, lei, Milena Milani, bellissima e fiera, autrice di quella *Ragazza di nome Giulio* (un libro che fece scandalo e che fu un caso letterario) ma, anche, scultrice e decoratrice di gioiose ceramiche. Una lunga intervista nel libro ci restituisce la freschezza, gli entusiasmi e la vivacità di quella «ragazza», accompagnati da una curiosità intellettuale che Milena Milani ha mantenuta intatta nonostante gli anni (è nata nel 1917).



re. p.
Milena Milani
Albisola Amore
Simona Poggi
pp. 190, euro 18,00
viennepietre edizioni

FRUTTERO & LUCENTINI FANTASTICI CURATORI

Davvero *Tutta un'altra cosa* questo numero di *Urania*, la gloriosa collana di fantascienza mondadoriana che celebra il suo numero 1.500. E lo fa con un'antologia di racconti scritti dai vari curatori che si sono alternati alla sua direzione, a partire da quel 10 ottobre del 1952 in cui nelle edicole uscì il numero 1, *Le sabbie di Marte* di Arthur C. Clarke, che diede vita alla prima collana di fantascienza italiana. Da Giorgio Monicelli a Carlo Fruttero, prima da solo e poi in coppia con Franco Lucentini, da Gianni Montanari a Giuseppe Lippi (attuale curatore), tutti si sono cimentati, magari sotto pseudonimo, anche in veste di brillanti scrittori. E la coppia F&L - senza togliere nulla agli altri - lo ha fatto con la maestria che li ha sempre caratterizzati, dando vita a piccole perle di invenzione e di riflessioni ironiche. Completa il prezioso volumetto il romanzo breve di John Kessel *Storie da uomini*, sorta di «rivale» maschilista in una Luna colonizzata e dominata dalle donne.



re. p.
«Urania» n. 1500
Autori Vari
pp. 320, euro 3,60
Mondadori

IRACCONTI DI LUCA CANALI

La guerra è sempre sporca

Wladimir Settimelli

Leggere Luca Canali è sempre un grande piacere: storie esemplari, stile e linguaggio di altissimo livello, realtà e racconto perfettamente saldati e credibilissimi. Ecco ora questo suo *La sporca guerra*, nei tascabili Bompiani, composto da

cinque racconti compiuti e perfetti in se stessi. Tutti si svolgono a Roma tra il 1940 e il 1945 e raccontano della vita di certi ragazzi in momenti cruciali per la vita del Paese. Sono gli studenti del «Visconti», uno dei licei più prestigiosi della Capitale, dove l'antifascismo era presente ovunque e comunque. È proprio al «Visconti» che si sono preparati molti uomini della sinistra romana e altri che poi scelsero di andare in montagna o di combattere fascisti e nazisti all'interno della città, insieme ai gappisti di via Rasella. Il primo dei racconti coglie lo sfascio dell'esercito subito dopo l'8 settembre e il generoso tentativo di difendere

Roma dall'occupazione nazista. Poi, ecco l'andata in montagna e il nascondere di una serie di spaventose vendite che porteranno a scannamenti e stragi tra fascisti e combattenti per la libertà. Ed ecco, finalmente, l'arrivo degli americani tra il Colosseo e Piazza San Pietro. Anche il secondo racconto intitolato «Le gallerie» e che ha per protagonista Mila, la spia che farà arrestare un gran numero di operai comunisti in cambio di denaro. Alla fine saranno gli stessi operai comunisti che la giustizieranno in piena campagna. Proprio mentre, a nome della figlia della donna, arrivano i compensi dei nazisti per le delazioni.

È un racconto semplice, pulito, pieno di pietà per chi è stato costretto dalla situazione a essere quel che non sarebbe mai stato, se il fascismo non avesse fatto piombare l'Italia nella tragedia. Ed ecco il racconto dal titolo «Cronaca partigiana» che parla della guerra e della Resistenza nella zona di Leonessa, a ridosso del Terminillo. Una zona dove la guerra seminò odii e rancori terribili. Qui, Canali scrive attraverso il diario del partigiano Giuseppe Zelli, membro del Comitato di Liberazione. Luca Canali, poeta e romanziere di grande classe, ha scritto spesso sulla Resistenza. E libri bellissimi.

Ma anche questi racconti spiccano per straordinarietà e capacità narrativa. Si leggono tutti d'un fiato. Certo, il più completo e articolato è quello che si intitola «L'innocenza dei colpevoli» dove Canali segue, passo passo, l'amicizia tra coetanei del liceo «Virgilio». Soprattutto quella di un ragazzo appena appena un po' fascista che proviene da una famiglia nobile che si lega a una specie di poveraccio che poi, stranamente, diverrà un fascista cattivo e prepotente che aderirà anche a Salò. Tra loro, in mezzo, l'officina del fabbro Furiani, artigiano, da sempre antifascista e uomo di spicco della Resistenza romana.

I diversi caratteri, nel racconto, sono tratteggiati in maniera straordinaria, così come straordinaria è la descrizione di una Roma occupata, affamata, impaurita. Il ragazzo che aderirà a Salò viene aiutato dal nobile ad apprezzare la musica, la cultura, la calma e la validità di certi autori per trascorrere un pomeriggio di buone letture. Ma è tutto inutile: il ragazzo povero, alla fine, si incupirà e prenderà parte a molte delle nefandezze fasciste con spudoratezza e aggressività. Collaborerà anche con gli occupanti nazisti e, alla fine, morirà in Toscana, nel corso di uno scontro con i partigiani. Il rapporto tra i due, diventato alla fine occasionale, in realtà

non si era mai definitivamente interrotto, ma saranno proprio le scelte di vita dell'uno e dell'altro che segneranno per sempre una divisione che era nata, nell'anima dei due ragazzi, molti e molti anni prima. Lo splendido libretto di Canali può essere di grandissimo aiuto per tantissimi giovani di oggi che volessero capire gli anni della guerra, del fascismo e della Resistenza, proprio in occasione del Sessantesimo anniversario della Liberazione.

La sporca guerra

Luca Canali
pagine 150
euro 7,00
Bompiani